PAROLECHIAVE
Nuova serie di "Problemi del socialismo"
Rivista semestrale fondata da Lelio Basso

Direttore: Mariuccia Salvati.

Comitato di direzione: Paola Basso, Carlo Donolo, Ester Fano, Alessandro Ferrara, Maurizio Franzini, Chiara Giorgi, Giacomo Marramao, Giancarlo Monina, Carla Pasquinelli (direttore responsabile), Claudio Pavone, Stefano Petrucciani, Francesco Riccobono, Mariuccia Salvati, Gino Satta.

Progetto grafico della copertina: Tito Spini.

Cura editoriale di Roberto Giannotti.

La rivista ha sede presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, Roma.

Redazione: via della Dogana Vecchia 5, 00186 Roma,
tel. 06-6879953; fax 06-68307516; e-mail parolechiave@fondazionebasso.it

Ufficio riviste e servizio abbonati: Carocci editore, Corso Vittorio Emanuele II, 229, 00186 Roma,
tel. 06-42818417; fax 06-42747931; e-mail riviste@carocci.it

Fascicolo singolo: € 22,00; arretrato: € 26,00.

Abbonamento 2014: privati € 42,00; enti € 48,00; estero € 67,00; sostenitore € 105,00.

I versamenti di sottoscrizione abbonamenti possono essere effettuati sul conto corrente postale 77228005 intestato a Carocci editore spa, con bonifico bancario sul conto 000001409096 del Monte dei Paschi di Siena, filiale cod. 8710, via Sicilia 205, 00187 Roma, ABI 01030, CAB 03301, CIN C, IBAN IT92C0103003301000001409096 - SWIFT BIC PASCITMIZ70. La sottoscrizione degli abbonamenti può essere infine effettuata anche attraverso il sito internet dell'editore www.carocci.it, con pagamento mediante carta di credito.

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale di Roma n. 11680 del 24-7-1967.

Impaginazione: Studio Editoriale Cafagna, Barletta.

Finito di stampare nel marzo 2015 dalla Litografia Varo, San Giuliano Terme (Pisa).

ISSN 1122-5300

ISBN 978-88-430-7262-0

Parolechiave aderisce al CRIC (Coordinamento riviste italiane di cultura)

In copertina: tavola di simboli alchemici e chimici da *Le livre des signes et des symboles*, Jacques Grancher, Paris s.d.

# PAROLECHIAVE

nuova serie di "Problemi del socialismo"

52

## socialismo

dicembre 2014

Carocci editore

Il socialismo *reloaded* della *millennial generation* 115
di Paola Basso

Il "socialismo invisibile" nella società degli individui 127
di Marco Marzano

L'eredità ambigua di un "modello" di Welfare 139
di Piero Colla

*I modelli*

Socialismo/comunismo:
questione terminologica e implicazioni politiche 149
di Chiara Giorgi

1917: come fu sconfitta l'alternativa socialista 165
di Maria Ferretti

"Problemi del socialismo".
Le origini della rivista di Lelio Basso 183
di Giancarlo Monina

Il lungo Novecento europeo
e il socialismo "moralistico" di Tony Judt 199
di Marco Bresciani

Considerazioni su democrazia e socialismo 215
di Cesare Pinelli

Libri ricevuti 223

Abstracts 233

Le autrici e gli autori 241

Fascicoli di "Parolechiave" già pubblicati 247



# Socialismo

di Alessandro Ferrara, Maurizio Franzini, Chiara Giorgi,
Francesco Riccobono, Mariuccia Salvati, Gino Satta

*Nella tavola rotonda, svoltasi il 7 novembre 2014 nella sede della Fondazione Basso, sono stati posti inizialmente tre quesiti: 1. perché questo numero; 2. attualità e complessità del termine; 3. sua utilità, in relazione a varie problematiche (mercato, uguaglianza ecc.).*

*Salvati*: L'idea iniziale di questo numero è nata nel 2013, nel ventennale della nascita di "Parolechiave", nuova serie della rivista "Problemi del Socialismo" (1993). Ci sembrava importante riflettere sul significato della parola socialismo vent'anni dopo ma, tra il 2013 e il 2014, alcune perdite importanti per il nostro gruppo – Pino Ferraris e Lucia Zannino – hanno ritardato questa iniziativa, da loro fortemente voluta, che riprendiamo oggi. Richiamare questo passato significa anche evocare alcuni nomi o numi tutelari per la nostra testata: il primo è Lelio Basso (che qui è ricordato soprattutto nei saggi di Monina e di Giorgi), l'altro è Norberto Bobbio, oggetto del contributo di Sbarberi (il 2014 è stato anche il ventennale di *Destra e sinistra*, volume bobbiano riedito in primavera con due nuove prefazioni, di Renzi e Cohn-Bendit). Infine, altro autore che ricorre ed è qui analizzato da Bresciani, ma ripreso anche da Pinelli, è Tony Judt: lo storico che, dopo avere avuto una vicenda intellettuale di forte confronto con il marxismo (soprattutto francese), dopo essersi battuto negli anni Settanta-Ottanta per la libertà nei paesi dell'Est, è stato negli anni Duemila – muovendo dalla riflessione sulla storia dell'Europa, sia dell'Est che dell'Ovest, nel dopoguerra – l'autore più convinto della necessità dell'intervento dello Stato affinché si faccia garante del proseguimento del Welfare, considerato come la base per la salvaguardia stessa della democrazia. Il richiamo a Judt apre una prospettiva concreta sull'attualità/utilità di questa parola.

*Franzini*: Dal mio punto di vista l'attualità, forse anche l'urgenza, di una ripresa del socialismo è giustificata dalla necessità di una rinnovata riflessione su due temi cruciali (e sulle loro connessioni): l'uguaglianza (o, almeno, la "buona" disuguaglianza) e la libertà. Il socialismo può essere diversamente declinato e per questo quasi sempre si accompagna a un aggettivo

## La parola

Socialismo
di Alessandro Ferrara, Maurizio Franzini, Chiara Giorgi, Francesco Riccobono, Mariuccia Salvati, Gino Satta

## Le interpretazioni

Che cosa resta del socialismo? Appunti di riflessione
di Giacomo Marramao

Il socialismo liberale come visione politica europea
di Nadia Urbinati

Il socialismo tra storia e principi
di Stefano Petrucciani

Quel che resta attuale di Marx in un socialismo del futuro. La lettura di Bobbio
di Franco Sbarberi

Conflitto, populismo, egemonia
di Ernesto Laclau

## Le storie, i luoghi

Il socialismo nel "paese del socialismo"
di Alexis Berelowitch

Le incertezze del socialismo francese
di Alain Bergounioux

La fortuna del socialismo nella Germania del Novecento
di Peter Kammerer

Segni di socialismo in movimenti recenti (São Paulo, i "senza tetto")
di David Gallerano e Niccolò Serri

Il socialismo *reloaded* della *millennial generation*
di Paola Basso

Il "socialismo invisibile" nella società degli individui
di Marco Marzano

L'eredità ambigua di un "modello" di Welfare
di Piero Colla

## I modelli

Socialismo/comunismo: questione terminologica e implicazioni politiche
di Chiara Giorgi

1917: come fu sconfitta l'alternativa socialista
di Maria Ferretti

"Problemi del socialismo". Le origini della rivista di Lelio Basso
di Giancarlo Monina

Il lungo Novecento europeo e il socialismo "moralistico" di Tony Judt
di Marco Bresciani

Considerazioni su democrazia e socialismo
di Cesare Pinelli

ISSN 1122-5300

ISBN 978-88-430-7262-0

9 788843 072620

**€ 22,00**

# Socialismo/comunismo: questione terminologica e implicazioni politiche

di Chiara Giorgi

## 1. Marx e la nuova società

Affrontare una questione di tipo terminologico, peraltro dal "sapore" antico ma che, in qualche modo, può tornare ad avere nel tempo presente più di un motivo di interesse alla luce di pressanti istanze di trasformazione, rinvia alla necessità di tracciare una genealogia del pensiero socialista, cogliendone nodi problematici, aporie e questioni rimaste aperte, particolarmente illuminanti anche rispetto ai conflitti agiti in nome del "socialismo".

Cosa si intende per socialismo? Non è una domanda scontata, soprattutto in riferimento alla storia del XX secolo, alle esperienze storiche che al socialismo si sono richiamate in Italia e nel mondo.

È opportuno partire allora da lontano, dal pensiero dello stesso Marx. Che rapporto c'è per Marx tra socialismo e comunismo? Si tratta di due termini identificabili o vi è uno scarto – soprattutto nella costruzione di una nuova società – nel passaggio dall'uno all'altro e ancora più nel passaggio dalla società capitalistica al «regno della libertà»?

La questione è controversa, e merita attenzione, soprattutto attualmente a fronte delle derive negative che ha assunto ciò che si identifica storicamente con socialismo. Come è noto ed è stato più volte sottolineato dalla storiografia marxista, Marx (ed Engels) non si occuparono di tracciare una teoria esaustiva del comunismo, o meglio «un quadro della società comunista futura»[1]. Tuttavia, come è ovvio, nell'opera di Marx vi sono numerosi richiami al comunismo e al socialismo. In alcuni casi i due termini sembrano identificarsi, e, come si vedrà, così è stato per alcuni importanti

1. E. Hobsbawm, *Gli aspetti politici della transizione dal capitalismo al socialismo*, in *Storia del marxismo*, vol. 1, Einaudi, Torino 1978, p. 258. Come Marx scrisse criticamente le sue non sarebbero state «ricette...per l'osteria dell'avvenire», paventando che con una descrizione accurata della società futura (del comunismo), ci si sarebbe allontanati dalle condizioni materiali date. Cfr. *Il Capitale*, Libro primo, Poscritto alla seconda edizione, Editori Riuniti, Roma 1989, p. 42. Da ultimo su questo cfr. P. Hallward, *Comunismo dell'intelletto, comunismo della volontà*, in C. Douzinas, S. Žižek (a cura di), *L'idea di comunismo*, Derive Approdi, Roma 2011, p. 129.

esponenti del socialismo italiano (a cominciare da Lelio Basso), per i quali il socialismo equivalse ad un punto di approdo, al pari di ciò che fu il comunismo per i suoi esponenti.

In questo caso, il socialismo rivoluzionario è identificabile con il comunismo, il punto di vista dei socialisti e dei comunisti è il medesimo (ad esempio, nell'aver «mostrato la lotta generale, universale fra capitale e lavoro»)[2], socialisti e comunisti si identificano. Insomma il comunismo è equivalente al socialismo, nella misura in cui entrambi corrispondono a una società di produttori liberi e associati, che dovrà passare per due fasi successive, e nella misura in cui entrambi si inscrivono in un orizzonte di emancipazione umana universale. Il punto è che in questa indistinzione, il socialismo non corrisponde alla fase di transizione tra capitalismo e comunismo, ma sono termini equivalenti per indicare lo stesso tipo di nuova società (definita anche marxianamente come «associazione», la libera associazione dei produttori e connotata da una negazione dell'alienazione individuale), la quale comunque dovrà passare da una prima fase a una più elevata (alla quale corrisponde il nuovo modo di produzione associato, che ha in Marx «un profondo significato di emancipazione»[3]).

Seguendo questa direzione, la distinzione tra la prima fase della società comunista e una più elevata – nella quale si invererà il principio «a ognuno secondo i suoi bisogni», abbandonate le limitazioni alle capacità umane – non riveste un significativo decisivo per la definizione del socialismo e del comunismo, e in generale la stessa separazione cronologica tra esse resta sullo sfondo.

Tuttavia vi sono altri e vari passaggi nei quali Marx sembra distinguere socialismo e comunismo (e ancor più lo farà in modo sistematico Lenin), dal momento che il primo corrisponde alla fase di transizione, dai tempi pressoché incerti, tra società capitalistica e società comunista: corrisponde cioè alla «dittatura del proletariato»[4], alla «prima fase della società comunista, quale è uscita, dopo i lunghi travagli del parto, dalla società capitalistica»[5]. In questo caso se il comunismo, come è chiaro nel *Manifesto*, corrisponde al regno della libertà, a «un'associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo

2. K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, Editori Riuniti, Roma 1990, pp. 45-6.

3. Cfr. P. Chattopadhyay, *Il contenuto economico del socialismo. Marx contro Lenin*, in https://bataillesocialiste.files.wordpress.com.

4. Scrive Marx (*Critica al programma di Gotha*, cit., p. 30): «Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui Stato non può essere altro che *la dittatura rivoluzionaria del proletariato*».

5. Ivi, p. 17.





di tutti»[6], il socialismo rappresenta invece la prima fase della società comunista, «non come si è sviluppata sulla propria base, ma come emerge dalla società capitalistica; che porta quindi ancora sotto ogni rapporto, economico, morale, spirituale, le "macchie" della vecchia società dal cui seno essa è uscita»[7].

Uno dei filosofi più importanti e attuali, tra i più acuti lettori di Marx, Étienne Balibar, ha sottolineato in anni molto passati, nel contesto di una serrata critica alle posizioni ideologiche e "revisioniste" del partito comunista francese, l'importanza di questa distinzione, la quale ha permesso di recuperare il valore irrinunciabile della lotta di classe.

Balibar premette che non sia un caso se Marx ed Engels abbiano sempre presentato la loro posizione come comunista. I passaggi sottolineati da Balibar sono quelli contenuti nel *Manifesto* e nella *Critica al programma di Gotha*. Soltanto il comunismo, seguendo questa direzione e interpretazione, è «una società senza classi», nella quale è scomparsa ogni forma di sfruttamento, e soltanto «i rapporti sociali comunisti, nella produzione e nell'insieme della vita sociale, sono realmente antagonistici con i rapporti capitalistici, con essi inconciliabili»[8]. Il socialismo allora «non è altro che la dittatura del proletariato», e il punto non risiede, come era allora nella propaganda tipica del secondo dopoguerra di molti partiti a sinistra europei, nel perseguimento di una «via di passaggio al socialismo», indicato come meta (al pari del comunismo). La lotta del proletariato e delle masse popolari che esso «trascina con sé» è indirizzata al comunismo, «di cui il socialismo è un mezzo e una forma iniziale». Di più, secondo questa lettura, le cosiddette masse «lottano sviluppando la tendenza al comunismo che è oggettivamente presente nella società capitalista, e che lo sviluppo del capitalismo rafforza e moltiplica». Il socialismo non è allora il regno della libertà, la fine dell'antagonismo di classe e delle classi in generali, bensì «una società in cui ogni forma di sfruttamento *sta scomparendo*, mano mano che scompaiono le sue basi materiali»[9]. Seguendo alcuni passaggi tanto di Marx, quanto di Lenin, viene sottolineato che il socialismo non rappresenta una formazione economica e sociale autonoma, né «un modo di produzione storico autonomo» (a differenza del comunismo e

6. K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma 1992, p. 35

7. Marx, *Critica al programma di Gotha*, cit., p. 15.

8. É. Balibar, *Sulla dittatura del proletariato*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 37-8. Come osservato altrove, Marx ed Engels scelsero «il termine "comunismo" proprio per sottolineare una rottura di carattere teorico e scientifico con le varie tradizioni ideologiche del socialismo» (cfr. "socialismo", in *Dizionario Marx Engels*, Zanichelli, Bologna 1983, p. 366).

9. Balibar, *Sulla dittatura del proletariato*, cit., p. 128.

dello stesso capitalismo)[10]. Il socialismo non può dunque che collocarsi nello spazio della transizione, come Marx afferma nella *Critica al programma di Gotha*, quale prima fase della società comunista e di passaggio a essa.

Nella transizione – tra la società capitalistica e la società comunista – caratterizzata dalla dittatura del proletariato (che peraltro Marx ed Engels videro potenzialmente realizzata solo nell'esperienza della Comune di Parigi, quale «governo della classe operaia», anticipatrice di alcuni caratteri del comunismo e al tempo stesso collocabile nella cosiddetta fase socialista)[11] permane lo Stato, vale a dire il potere politico e il dominio di classe del proletariato, dal momento che il modo di produzione borghese non cessa all'indomani dell'instaurazione dello Stato della classe operaia. E ancora, chiarisce Marx, «il proletariato si servirà della sua supremazia politica per strappare alla borghesia, a poco a poco, tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, vale a dire del proletariato stesso organizzato come classe dominante, e per aumentare [...] la massa delle forze produttive»[12]. Solo trasformandosi in classe dominante per mezzo della rivoluzione il proletariato abolirà, con i vecchi rapporti di produzione, «anche le condizioni d'esistenza dell'antagonismo di classe e le classi in generale, e quindi anche il suo proprio dominio di classe»[13]. Sarà allora il tempo della nuova società, del regno della libertà, di una associa-

10. Balibar argomenta ancora (ivi, p. 129) che immaginare un modo di produzione socialista autonomo, significa «o immaginare in modo utopistico che si possa passare immediatamente dal capitalismo alla società senza classi, oppure immaginare che *le classi possano esistere senza lotta di classe*, che i rapporti di classe possano esistere senza antagonismi».

11. La completa e importante definizione che Marx diede della Comune era che essa «fu essenzialmente un governo della classe operaia, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe appropriatrice, *la forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro*». Cfr. K. Marx, *La guerra civile in Francia*, Editori Riuniti, Roma 1990, pp. 40-1 (corsivo mio). Sulla lettura marxiana della Comune occorrerebbe soffermarsi a lungo, così come sulla lettura che ne diedero vari autori marxisti, a cominciare da Lelio Basso (in *La Comune di Parigi*, Comune di Bologna, Bologna 1972, ora in *La Comune di Parigi nella Biblioteca Basso*, a cura di M. Sala, con una *Premessa* di Mariuccia Salvati, Olschki, Firenze 2005). Si rinvia qui alla trattazione innovativa offerta già nei primi anni Settanta da M. Salvati, *Introduzione*, in *I giornali della Comune. Antologia della stampa comunarda (7 settembre 1870-24 maggio 1871)*, Feltrinelli, Milano 1971. In particolare questo studio e i ricchi materiali offerti – ai quali seguì peraltro la trattazione di Basso – spostarono l'accento nell'interpretazione storiografica più diffusa: «dal tema della presa del potere e delle cause "oggettive" della sua sconfitta al modo in cui il potere fu esercitato» (ivi, p. XXII). Da ultimo sulla Comune cfr. anche Luca Basso, *Agire in comune. Antropologia e politica nell'ultimo Marx*, Ombre Corte, Verona 2012, pp. 190 ss.

12. Marx, Engels, *Manifesto del partito comunista*, cit., p. 33.

13. Ivi, p. 35.





zione di uomini liberi e eguali. Come si vedrà, se questo vale nel percorso di Marx, e secondo l'interpretazione sin qui ripresa del suo pensiero, per alcuni esponenti del socialismo del Novecento, eredi dello stesso marxismo, tale prospettiva ultima, quella dell'approdo a una società di uomini liberi e eguali, resterà identificata con il termine di socialismo. Da ciò nasce la necessità di un chiarimento del nesso socialismo/comunismo.

Per gli eredi di Marx uno dei problemi della distinzione tra l'uno e l'altro rinvia dunque alle prospettive della trasformazione della società, della stessa liberazione, laddove il punto determinante risiede nello sviluppo delle contraddizioni raggiunte dal capitalismo e nella organizzazione del proletariato in un movimento politico di massa. La risoluzione dei problemi connessi al nodo della rivoluzione e della transizione più che risiedere in un particolare modello, in una precisa enunciazione, ossia nella «chiara formulazione di ciò che deve essere la "dittatura del proletariato"», poggia sulla "necessità" storica di questo periodo[14]. A essere chiara è la critica di Marx nei confronti di atteggiamenti volontaristici di quanti invocano la rivoluzione in assenza delle sue condizioni obiettive, tra le quali lo sviluppo delle contraddizioni della produzione capitalistica e «*lo sviluppo e l'organizzazione dello stesso proletariato*»[15]. Ecco avanzare un altro tema fondamentale alla base del socialismo (e del comunismo): la formazione della classe operaia, la costituzione in soggetto politico di quest'ultima, o meglio la produzione di soggettività, la costituzione del soggetto, dei soggetti della liberazione (di recente Mezzadra ha definito quello della liberazione come un rompicapo, proprio in relazione al fatto che soggetto e oggetto della liberazione in Marx coincidono e «la classe operaia si libera costituendosi in soggetto politico sulla base delle medesime condizioni che ne determinano l'assoggettamento»)[16]. Il tutto rinvia alle note questioni

14. Hobsbawm, *Gli aspetti politici della transizione dal capitalismo al socialismo*, cit., p. 286. Come osservato da Mariuccia Salvati (*Introduzione*, cit., pp. XXVIII–XXIX ss.), Marx «era più interessato all'analisi delle condizioni necessarie per l'instaurazione della dittatura del proletariato che alla definizione sia della forma della dittatura che dello scopo finale». In tal senso la Comune «non poteva rappresentare un modello "scientifico" di transizione», né un modello classico, non pretendendo Marx stesso – che infatti si riferì a «circostanze eccezionali» – di dare una definizione valida in assoluto del periodo di transizione.

15. É. Balibar, *Cinque studi di materialismo storico*, De Donato, Bari 1976, p. 27.

16. S. Mezzadra, *Nei cantieri marxiani*, manifestolibri, Roma 2014, p. 107. Come si scrive negli *Statuti provvisori dell'Associazione internazionale degli operai (1864)* – in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma 1987, vol. XX, p. 14 – «l'emancipazione della classe operaia dev'essere opera dei lavoratori stessi». Per la versione successiva – nella quale si scrive che «l'emancipazione delle classi lavoratrici deve essere conquistata dalle classi lavoratrici stesse» – si rinvia a K. Marx, F. Engels, *Statuti dell'Associazione internazionale*

che ruotano da sempre per il socialismo (come per il comunismo) attorno alla coscienza di classe, alla cosiddetta "classe in sé" e "classe per sé", ovvero alla dimensione soggettiva e oggettiva di essa, alla stessa tematica, fortemente connessa, del partito e della sua organizzazione (nella consapevolezza del rapporto necessario esistente in Marx tra classe operaia, movimento operaio e organizzazione operaia)[17].

È chiaro allora che, al di là della questione terminologica[18], una puntualizzazione sul significato del lemma socialismo nasconde ben altre implicazioni teoriche e politiche. E non è un caso che sia stata un'altra importante voce del marxismo più attuale, David Harvey a concludere una bella intervista a Giovanni Arrighi su queste note. Alla domanda posta dal primo sull'utilizzo del termine socialismo per indicare in Arrighi l'approdo e la speranza «di comunità di civiltà, che vivano in modo paritario, con un rispetto condiviso per la Terra e le risorse naturali», questi rispondeva di non avere difficoltà a definirlo socialismo, salvo l'abuso e lo screditamento di questo termine, «eccessivamente identificato con il controllo dello Stato sull'economia». L'intervista si chiudeva allora con il testimone lasciato allo stesso Harvey, affinché egli trovasse una parola capace di sostituire il termine «socialista, liberandolo dall'identificazione con lo Stato legata alla sua storia, per avvicinarlo a un'idea di maggiore uguaglianza e di rispetto reciproco»[19].

Si può forse avanzare l'ipotesi, che, per uno strano gioco del destino, una delle soluzioni a questo "dilemma" sia provenuta dallo stesso Balibar, e dalla sua proposizione della formula (molto più che una formula) dell'«*egalibertè*»? Questa domanda si fonda *anche* sull'interpretazione data al socialismo da parte di alcuni suoi esponenti meno ortodossi. Così sembra essere per il già evocato Lelio Basso, in momenti diversi della sua vita di teorico e attivista al servizio della rivoluzione della classe operaia, intesa come classe universale, l'unica capace di produrre una società nuova, altra rispetto al capitalismo. *Socialismo e rivoluzione* è infatti il titolo dell'ultima opera bassiana pubblicata postuma (1980), dedicata a uno studio e a una lettura originale di Marx e del marxismo. Socialismo è nel giovanissimo Basso l'orizzonte nel quale si inscrive la prospettiva di liberazione umana. Esso gli si presenta «soprattutto sotto specie di un grande moto di redenzione umana», come cioè «liberazione dell'uomo da ogni servitù economica, sociale, politica o ideologica, partecipazione di tutti alla responsabilità collettiva, conquista di un'uguale dignità morale, fine di ogni alienazione»[20].

Il socialismo è inteso come un moto di redenzione e liberazione umana, capace di esprimere nuovi valori antitetici al mondo borghese, sul piano morale oltre che economico[21]. Nella generazione di molti giovani intellettuali e attivisti formatasi nel primo dopoguerra la tensione al socialismo assume un significato etico (con suggestioni idealistiche e soggettivistiche, proprie anche di altri lettori/interpreti di Marx appartenenti a una generazione formatasi a ridosso della grande guerra)[22] e si accompagna allo sforzo di liberarlo «dalle vecchie pastoie, così del dogmatismo rivoluzionario come dello statalismo riformista», affidandolo «all'attività esclusiva delle masse, educatrice perché intransigente, creatrice perché spontanea, rivoluzionaria perché affermante la dignità e la personalità del lavoratore, la creazione del nuovo edificio sociale»[23].

Se per Basso ha senso «dirsi socialisti [...] proprio perché si crede ancora alla possibilità e necessità di un nuovo ordine sociale al di là del capitalismo»[24], la stessa scelta socialista si inserisce in un orizzonte identificabile, per diversi aspetti, con quella associazione di liberi e uguali a cui

*dei lavoratori*, in M. Musto (a cura di), *Prima Internazionale. Lavoratori di tutto il mondo unitevi! Indirizzi, Risoluzioni, Discorsi e Documenti*, Donzelli, Roma 2014, p. 219.

17. A questo proposito si rinvia a Basso, *Agire in comune*, cit., pp. 162 ss. Rispetto alla tensione tra i due termini di proletariato e classe operaia nelle opere di Marx, cfr. ivi, pp. 165 ss. e Mezzadra, *Nei cantieri marxiani*, cit., pp. 112 ss.

18. Un'interessante riflessione terminologica sul comunismo «in quanto concetto e agente o attore storico» è in J.-L. Nancy, *Comunismo, il termine*, in Douzinas, Žižek (a cura di), *L'idea di comunismo*, cit., p. 169. Nel corso del saggio questi riprende la vicinanza delle due etimologie di *socius* e *communis* («*socius* è colui che è o che va con, e il co- o il com- significa "con" – essendo il *munus* il carico ricevuto in comune»), sottolineando tuttavia come i due termini, pur incrociandosi tra socialismo e comunismo, si siano separati e siano rimasti distinti.

19. G. Arrighi, *Capitalismo e (dis)ordine mondiale*, manifestolibri, Roma 2010, pp. 61-2.





20. L. Basso, *Frammenti della vita di un militante. La prima tessera socialista (1921)*, La Tipografica, Roma 1971, ora in AA.VV., *Ripensare il socialismo: la ricerca di Lelio Basso*, Mazzotta, Milano 1988, p. 51.

21. *Ibid.*

22. Non si ha qui lo spazio per indagare la cosiddetta «ardente discussione» (N. Bobbio, *Introduzione*, in R. Mondolfo, *Umanismo di Marx. Studi filosofici 1908-1966*, Einaudi, Torino 1975, p. XI), che animò tra il 1919 e il 1926 molti degli interventi della nuova generazione cimentatasi in quegli anni con la scrittura e scagliatasi contro il positivismo e l'economicismo in cui si era arenato il socialismo. Il richiamo sempre più frequente alla filosofia e all'azione seguì «"il lungo sonno" del materialismo evoluzionista e determinista» di fine Ottocento (G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia dalla «Critica sociale» al dibattito sul leninismo*, De Donato, Bari 1971, p. 273). Sulle diverse risposte elaborate agli inizi del Novecento rispetto alla cosiddetta "crisi del marxismo" si rinvia anche a E. Laclau, C. Mouffe, *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale*, Il Melangolo, Genova 2011 (ed. italiana), pp. 54 ss.

23. Prometeo Filodemo, *Problemi ai liberali*, in "La Rivoluzione liberale", 9 settembre 1924, p. 33.

24. L. Basso, *Socialismo e rivoluzione*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 25.

Marx allude. Sembra invece restare assente ogni distinzione tra la fase di transizione e il regno della libertà, mentre appare dirimente che il cosiddetto salto da una società ad un'altra sia «possibile solo quando i processi obiettivi sono giunti a maturazione, quando la vecchia classe dominante ha esaurito la sua funzione storica ed è divenuta ostacolo allo sviluppo di ulteriori forze produttive, quando infine nel seno della vecchia società si è già formato il feto della nuova»[25].

Risulta inoltre d'interesse che se per Basso l'adesione al socialismo avviene anche per reazione all'incapacità del partito comunista di essere autonomo dalle direttive di Mosca e aderente alla realtà italiana[26], per altri sarà viceversa rispetto all'opzione comunista, in risposta cioè all'esperienza storica del socialismo reale.

Per Gramsci, ad esempio, si tratta di una transizione importante, dal socialismo intransigente al comunismo, la quale ancora una volta tanto va inquadrata nel contesto delle vicende storiche, quanto conferma la rilevanza del nesso storico e teorico socialismo/comunismo. In questo caso lo spartiacque segnato dalla Rivoluzione d'ottobre conduce Gramsci a prendere atto della necessità di uno Stato socialista come Stato di transizione, che non è ancora comunismo, abbracciando così il tema della dittatura del proletariato. Il socialismo resta inteso (e anche per il giovane Basso non era stato molto diverso) come «mobilitazione di masse vigili e volitive, come esplicazione di autonomia spirituale e di creatività, come partecipazione diretta e cosciente alla costruzione di un percorso storico di liberazione». Il socialismo resta inteso «come ricomposizione del molteplice, come costruzione di un assetto coeso e armonico del corpo sociale, come organizzazione delle soggettività»[27]. Tuttavia la meta da raggiungere è ora (nel 1919) quella del comunismo, rispetto alla quale lo Stato socialista costituisce una premessa necessaria affinché si possano conseguire «le condizioni del maggiore sviluppo, della indefinita espansione» dell'individualità all'interno di un assetto capace di valorizzarne ogni energia vitale rivolta a un «infinito sviluppo nel bene e nel bello»[28].

25. Ivi, p. 140.

26. Basso rifiuta in primo luogo la subordinazione ai ventuno punti dell'Internazionale e quella che ritiene una «dogmatica adesione alle tesi di Mosca». Cfr. L. Basso, *Dalla rivista Pietre al gruppo Bandiera Rossa*, in "Rinascita", 12 agosto 1977, pubblicato anche in AA.VV., *Ripensare il socialismo*, cit., p. 56.

27. L. Rapone, *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*, Carocci, Roma 2011, p. 409.

28. Così in A. Gramsci, "L'Ordine nuovo", 7 giugno 1919, riportato in Rapone, *Cinque anni*, cit., p. 411.





## 2. Socialismo, proprietà, istituzioni e diritto

Il socialismo, concettualmente e storicamente, ha una profonda implicazione con il nodo dello Stato, delle istituzioni, del diritto, e della stessa proprietà.

Rispetto a quest'ultima è sempre Balibar a sottolineare come il socialismo (non meno del liberalismo) metta soprattutto l'accento su essa, così come il comunismo (non meno del nazionalismo) sulla comunità/fraternità. Proprietà e comunità costituiscono, nel suo articolato e dialettico ragionamento, due forme di mediazione storica – a loro volta ognuna tendenzialmente divisa in due e «posta in gioco di un conflitto» – attraverso le quali può darsi l'equazione tra libertà ed uguaglianza, altrimenti destinate a dissociarsi permanentemente (per via dell'antinomia che divide il concetto di politica nella modernità). D'altronde proprio il campo della proprietà e quello della comunità costituiscono un oggetto di contesa e conflitto dirimente (in quanto divisi in proprietà lavoro e proprietà capitale e in comunità popolare e comunità nazionale)[29]. Ma se «il "campo proletario"» consiste nella proprietà collettiva o sociale, o pianificata, «*più* una forma di comunità: precisamente il comunismo»[30], la domanda che ne discende riguarda la plausibilità di un indissolubile intreccio tra socialismo e comunismo, il loro essere storicamente necessari e complementari.

La questione della proprietà, qui solo accennata, è dunque cruciale per il socialismo, ma lo è tanto più ai fini di queste argomentazioni, nel collocarlo – *soprattutto alla luce dell'esperienza storica novecentesca* – nell'orizzonte della transizione. Il capitalismo, infatti, come è storicamente evidente, può durare a lungo, passando per numerose trasformazioni, *in primis* nella forma giuridica della proprietà, *individuale e collettiva*, dei mezzi di

29. É. Balibar, *Le frontiere della democrazia*, manifestolibri, Roma 1993, pp. 88 ss. Come l'autore spiega, esiste una indefinita oscillazione tra due politiche antinomiche, quella dell'*insurrezione* e quella della *costituzione*. Tale antinomia divide il concetto stesso di politica senza la possibilità di trovare una sintesi. Ecco che allora libertà e uguaglianza possono trovare una identità fondata sull'introduzione e sul primato di un terzo termine. Tuttavia, questa mediazione assume «due forme antitetiche: la mediazione attraverso la *proprietà* e la mediazione attraverso la *comunità*». Il ragionamento di Balibar è molto complesso, ma nel prosieguo egli chiarisce come proprietà e comunità non possano comunque «"fondare" la libertà e l'uguaglianza», senza «un ragionamento antitetico». Inoltre, ciascuna di tali mediazioni è «a sua volta la posta in gioco di un conflitto, e si trova praticamente divisa, da un lato, in comunità nazionale e comunità popolare, dall'altro, in proprietà-lavoro e proprietà-capitale». Proprio «la combinazione di queste due opposizioni è la forma ideologica più generale della "lotta di classe"».

30. Ivi, p. 92. Viceversa il cosiddetto campo borghese è «il liberalismo *più* il nazionalismo».

produzione[31]. Ma, il punto di distinzione tra la società capitalistica e la nuova società risiede nella fine dello sfruttamento, nella fine del rapporto di produzione sul quale si basa il capitalismo (il lavoro salariato, la separazione tra lavoratore e mezzi di produzione), nella fine delle classi stesse; esso risiede nella creazione di un modo di produzione che non sia quello capitalistico. Ne *Le lotte di classe in Francia*, Marx scrive:

> il proletariato va sempre più raggruppandosi intorno al *socialismo rivoluzionario*, al *comunismo*... Questo socialismo è la *dichiarazione della rivoluzione in permanenza*, la *dittatura di classe* del proletariato, quale punto di passaggio necessario per l'*abolizione delle differenze di classe in generale*, per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione su cui esse riposano, per l'abolizione di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti di produzione, per il sovvertimento di tutte le idee che germogliano da queste relazioni sociali[32].

Un'affermazione questa che sembra confermare la distinzione tra socialismo e comunismo, chiarendone i termini salienti.

In modo analogo, sempre per restare a Marx, nella prima fase della società futura – quella che ancora non si «*è sviluppata* sulla propria base», quella che porta «le "macchie" della vecchia società dal cui seno essa è uscita», ossia quella che, seguendo il ragionamento sin qui condotto, si identifica con il socialismo – il cosiddetto uguale diritto, pur nel costituire un progresso, è ancora diritto borghese. Esso segna un passo avanti per la classe operaia, ma resta «*un diritto della disuguaglianza*», sia perché, come noto, il «diritto non può essere mai più elevato della configurazione economica e dello sviluppo culturale, da essa condizionato, della società»; sia perché (punto fondamentale) gli individui non sono uguali e se «sono misurabili con uguale misura» è in quanto «vengono sottomessi a un uguale punto di vista», soltanto «secondo un lato *determinato*». In questo senso, auspica Marx, al fine di «evitare tutti questi inconvenienti, il diritto, invece di essere uguale, dovrebbe essere disuguale»[33]. A parte l'estrema rilevanza relativa all'individuazione delle contraddizioni rimosse che travagliano la politica moderna (si pensi alla «divisione dei sessi» e alla «divisione tra corpo e spirito»), queste parole parrebbero anche preconizzare la ricerca di «un diritto alla differenza nell'uguaglianza», ovvero l'obiettivo di una uguaglianza che non è neutralizzazione delle differenze – come il pensiero e le pratiche del femminismo hanno da sempre messo in evidenza – «ma la

31. Balibar, *Sulla dittatura*, cit., p. 130.
32. K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Editori Riuniti, Roma 1992, p. 127.
33. Marx, *Critica al programma di Gotha*, cit., pp. 15 e 17.





condizione e l'esigenza della diversificazione delle libertà»[34]. Al contempo queste parole introducono al ruolo ricoperto dal diritto e dalle istituzioni (dallo Stato medesimo) nel pensiero socialista, il quale a questo punto è quello che più *ha dovuto* misurarsi con esse. Lungi dal poter affrontare questo tema in modo uniforme ed esaustivo, si accennerà alle posizioni di alcuni socialisti della tradizione novecentesca. Il campo di tensione in cui si inscrive il diritto, così come l'uso "alternativo" di esso, la concettualizzazione dello Stato (nel suo legame con la formazione economica e nella sua relativa autonomia), l'elaborazione di strumenti istituzionali e costituzionali regolanti la convivenza umana, hanno campeggiato nella riflessione di molti socialisti. Per tornare a Basso, la sua è una valutazione dialettica del diritto, della legislazione e delle istituzioni: nell'attività di costituente e dirigente politico questi ultimi non vengono assunti semplicemente come strumenti oppressivi nelle mani della classe dominante, così come lo Stato non è considerato al pari di un blocco monolitico. Basso intende così cogliere un aspetto ulteriore, rispetto a quello *unilateralmente* negativo e più noto dell'elaborazione marxiana sullo Stato, giungendo a una valutazione dell'ordinamento giuridico e istituzionale foriera di sviluppi positivi. Richiamandosi alla tesi delle «due logiche contraddittorie» di Rosa Luxemburg, egli inserisce la riflessione sul diritto (e la norma costituzionale) in una lettura processuale del cambiamento storico. Quest'ultima è inquadrata in quella da lui individuata come la transizione dal capitalismo al socialismo, la quale infatti, a suo parere, si svolgerà tramite un lungo processo atto a «consentire alle forme sociali nuove già costituite all'interno della vecchia società di realizzare infine un armonico coordinamento in un nuovo sistema»[35]. Esprimendo in molti scritti questa visione non statica del diritto (così come dello Stato), egli ricorderà sovente che esso era nato per rispondere alle esigenze sociali e doveva pertanto «servire ad esse» e non per pretendere che la società si modellasse sugli schemi giuridici[36]. Lo stesso ordinamento giuridico di uno Stato borghese, avrebbe scritto in occasione di un importante confronto sul tema *Stato e Costituzione*, può essere utilizzato in modo alternativo per «contribuire a trasformare la società» e dunque anche per combattere questo stesso Stato borghese, del quale esso è soltanto *in parte* espressione e con il quale esso è *in parte* «omogeneo». La stessa possibilità di «fare un uso alternativo delle norme borghesi» risiede – a suo parere – nel fatto che lo sviluppo delle forze

34. Balibar, *Le frontiere*, cit. pp. 93 e 95.
35. Ivi, p. 140.
36. Così in *Il partito nell'ordinamento democratico moderno*, in ISLE (Istituto per la documentazione e gli studi legislativi), *Indagine sul partito politico. La regolazione legislativa*, vol. 1, Giuffrè, Milano, 1966, p. 89.

produttive segue una direzione oggettivamente sempre più sociale, sotto la spinta socializzatrice della quale la classe antagonista deve coscientemente avvalersi per realizzare le proprie conquiste[37].

Qui si inserisce la fecondità della tesi luxemburghiana: grazie all'individuazione delle tendenze contraddittorie presenti nella struttura, così come nella sovrastruttura, e in essa «precisamente anche nelle norme giuridiche», è possibile interpretare in modo alternativo il diritto, ossia «adattare ogni volta la norma giuridica a quelle che sono le esigenze collettive che lo stesso capitalismo» propone. Proprio in questo modo, si riesce altresì a «far maturare gli elementi della società nuova» – in modo che essa nasca «viva e vitale» – in seno alle «nostre società»[38].

Negli stessi testi di Marx lo Stato, del quale si danno numerose definizioni, non corrisponde soltanto al puro e semplice comitato d'affari della borghesia: la teoria marxiana dello Stato è molto più complessa della semplice equazione «potere coercitivo dello Stato = dominio di classe»[39].

Anche il diritto non viene screditato «*sic et simpliciter*», bensì compreso «nel suo legame con la dinamica capitalistica, e quindi con i rapporti di forza che la attraversano» (come lo Stato che, pur mantenendo «un rapporto stretto con gli interessi della classe dei capitalisti», si configura nello stesso tempo «come un campo di forze, il cui esito non appare sempre scontato»)[40].

In questo contesto va inserita la riflessione a proposito del dibattuto nesso riforme/rivoluzione. Come venne lucidamente compreso da Rosa Luxemburg, ripresa da Basso, per Marx non vi è un conflitto in termini di principio tra le lotte quotidiane dei lavoratori per migliorare le proprie condizioni di lavoro (ad esempio per la limitazione della giornata lavorativa) e le azioni politiche tese al superamento del capitalismo. Per Marx il punto dirimente è se quanto ottenuto tramite la lotta operaia sul piano delle riforme – ad esempio la legislazione di fabbrica ottocentesca – sia corrispondente ad una «pratica di classe» capace di andare oltre[41], intacca-

37. L. Basso, *Interventi*, in F. Livorsi (a cura di), *Stato e Costituzione*, Atti del Convegno organizzato dall'Issoco e dal Comune di Alessandria, Marsilio, Venezia 1977, p. 126.

38. Ivi, p. 132.

39. Hobsbawm, *Gli aspetti politici della transizione dal capitalismo al socialismo*, cit., p. 252.

40. Basso, *Agire in comune*, cit., pp. 172 ss.

41. Ivi, p. 172. Come spiega anche Mezzadra (*Nei cantieri marxiani*, cit., p. 104) «nella lotta sulla giornata lavorativa era in gioco qualcosa di più che una riforma sociale, per quanto di grande rilievo» (d'altronde limitazione della giornata lavorativa e legislazione sulle fabbriche sono antecedenti importanti della formazione dello Stato sociale del Novecento, «attorno a cui si ridefinirà complessivamente, in Occidente, il riformismo – tanto quello del capitale quanto quello operaio»).





re i rapporti di produzione esistenti (come egli scrive: «dietro il diritto al lavoro sta il potere sul capitale, dietro il potere sul capitale sta l'appropriazione dei mezzi di produzione, il loro assoggettamento alla classe operaia associata, e quindi l'abolizione del lavoro salariato, del capitale e dei loro rapporti reciproci»)[42].

In termini analoghi, per Basso si tratta di rifiutare ogni «grossolana distinzione», tipica della Seconda Internazionale, tra riformisti e rivoluzionari, alla luce della evocata interpretazione processuale della rivoluzione e di una lettura del socialismo, le cui basi vanno poste all'interno della società capitalistica. Di conseguenza si tratta, a suo parere, di escludere il riformismo «inteso soltanto come accumulo di riforme non legate da un progetto socialista, non inserite in un contesto coerente di trasformazione»[43].

Emerge uno dei passaggi fondamentali dell'interpretazione data da Basso al pensiero di Marx, nonché uno dei suoi maggiori debiti verso Luxemburg. Partendo da ciò che è considerato il valore principale del marxismo, ossia il metodo dialettico, calato «nel vivo della lotta di classe», si giunge a cogliere «l'avvenire socialista già nel presente capitalistico», nella consapevolezza che «la vera essenza di ogni momento appare soltanto se consideriamo quel momento inserito nella continuità della storia», nella «totalità – precisa Basso – del processo storico».

Il riferimento alla categoria della totalità gli consente di non separare mai nella lotta quotidiana «i singoli momenti e i singoli obiettivi della lotta dalla visione generale della lotta stessa, l'azione quotidiana rivendicativa e riformatrice dalla prospettiva rivoluzionaria, dallo "scopo finale"»[44]. Contro il riformismo e contro il revisionismo, Luxemburg si è fatta interprete, a suo parere, del «marxismo rivoluzionario», la cui essenza risiede nel vedere le contraddizioni interne del processo storico, afferrandone appunto la totalità, e prevedendone il necessario superamento «attraverso la vittoria del socialismo»[45]. Di qui il forte accento posto da Basso sul nesso che deve unire la lotta quotidiana allo scopo finale, affinché la prima non scada nel riformismo, ma divenga parte di un autentico processo rivoluzionario[46].

La rivoluzione è per Basso una rivoluzione socialista, la sola che «darà a tutti gli uomini, per la prima volta nella loro storia, la possibilità di do-

42. Marx, *Le lotte di classe in Francia*, cit., p. 51.

43. Basso, *Socialismo e rivoluzione*, cit., p. 229.

44. L. Basso, *Introduzione* a R. Luxemburg, *Scritti politici*, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 29.

45. *Ibid.*

46. Basso, *Socialismo e rivoluzione*, cit., p. 159.

minare congiuntamente le forze produttive, di edificare insieme il proprio avvenire, di sviluppare ciascuno le proprie possibilità», invertendo quel «processo di disumanizzazione» al massimo grado nella società capitalistica[47]. L'obiettivo, è marxianamente il regno della libertà, ove potrà realizzarsi «lo sviluppo della personalità come fine a se stesso». E, va sottolineato, se per Marx questa è la società comunista, per Basso, assolutamente consapevole di ciò, il socialismo non sembra darsi come un orizzonte distinto, laddove piena enfasi è posta sul significato della parola "libertà". Lungi dall'avere quest'ultima l'accezione propria del pensiero liberale (borghese), essa si coniuga con l'uguaglianza e la partecipazione («la partecipazione cosciente e libera al dominio collettivo sul processo di costruzione del futuro comune, in una società necessariamente libera dal dominio di classe»)[48].

*La libertà in una società complessa*, recita il titolo del noto saggio di Karl Polanyi[49], che non a caso fa della critica al sistema di mercato autoregolantesi e dell'«insistenza sul valore della libertà come parametro di accettabilità sociale di qualsiasi assetto politico-economico», due dei suoi principali aspetti di riflessione[50]. Questa diversa interpretazione della libertà si fonda, in voci anche diverse, in un'idea dell'individuo non atomizzato, bensì radicato nei processi che lo determinano, nel tessuto di relazioni sociali che lo costituiscono. L'idea del diritto sociale, di una libertà sociale intesa come uguaglianza si fronteggia con un certo sistema di mercato costruito per difendere «le classi dirigenti dall'espansione della democrazia popolare», contro ogni uso che quest'ultima «avrebbe potuto fare dei suoi poteri per spingere verso soluzioni socialiste»[51]. In termini analoghi, è la determinazione sociale della democrazia a renderne "nuovo" il contenuto (al punto da renderlo incompatibile con il capitalismo), declinato non a caso in termini massimamente partecipativi[52]. Lo stesso secondo comma dell'articolo 3, di cui Basso fu, insieme a Massimo Severo Giannini, l'artefice, non solo ricerca una concezione sostanziale dell'uguaglianza, ma soprattutto legittima «la necessità del mutamento egualitario come fondamento della Costituzione»[53]. Infine, se per Polanyi è lo Stato il «garante sia della libertà costituzionale intesa come libertà negativa», sia di quella sociale intesa appunta come uguaglianza[54]; per Basso l'inserimento nella Costituzione dell'articolo 3 – peraltro in una valutazione non disgiunta di primo e secondo comma, di libertà e uguaglianza – equivale a introdurre uno strumento capace di costringere le istituzioni ad assumere in sé «la logica dinamica del cambiamento (rimuovere gli ostacoli che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini)»[55]. La democrazia, «vera e profonda», in questo orizzonte, è pensata solo in riferimento alla realizzazione del socialismo, del quale «è la meta» e solo con il quale «può essere raggiunta»[56]. Esiste un nesso irrinunciabile tra lotta per la democrazia e lotta per il socialismo, sino all'identificazione tra l'una e l'altro.

Per concludere, risulta chiaro che anziché parlare di socialismo si tratterebbe di riferirsi ai socialismi, e come Marx e Engels dimostrarono per primi, troppo numerose sono le accezioni/interpretazioni di socialismo che si sono storicamente date ed espresse (si ricordino le loro invettive contro il socialismo reazionario, quello conservatore o borghese ben distinti dal socialismo rivoluzionario, materialista, scientifico)[57]. Così come risulta chiaro che è in determinati, specifici e cruciali momenti storici (si pensi al primo dopoguerra) a porsi una "spendibilità" di questioni teoriche da tempo al lavoro[58]. Pur tuttavia ripercorrere il significato originario del termine socialismo, riportarne alla luce alcune interpretazioni novecentesche potrebbe essere utile ancora oggi contro una certa *damnatio*

47. Ivi, p. 99.
48. Ivi, p. 98.
49. K. Polanyi, *La libertà in una società complessa*, Bollati Boringhieri, Torino 1987.
50. G. Resta, *Introduzione*, in K. Polanyi, *Per un nuovo Occidente. Scritti 1919-1958*, il Saggiatore, Milano 2013, p. 27.
51. K. Polanyi, *L'eclissi del panico e le prospettive del socialismo*, in ivi, p. 263.
52. Sono celebri le parole del discorso di Basso pronunciato alla Costituente il 6 marzo del 1947: «Noi pensiamo che la democrazia si difende [...] non cercando di impedire o di ostacolare l'attività dei poteri dello Stato, ma al contrario, facendo partecipare tutti i cittadini alla vita dello Stato [...]. Solo se noi otterremo che tutti siano effettivamente messi in condizione di partecipare alla gestione economica e sociale della vita collettiva, noi realizzeremo veramente una democrazia».





53. S. Rodotà, *Lelio Basso: la vocazione costituente*, Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, vol. X, il Mulino, Bologna 1989, pp. 19-20.
54. M. Catanzariti, *Postfazione*, in Polanyi, *Per un nuovo Occidente*, cit., p. 291.
55. Rodotà, *Lelio Basso*, cit., pp. 19-20.
56. Così nel documento scritto da Basso, in MUP, Dichiarazione programmatica (Udine, 24 aprile 1943), in F. Amati, *Il Movimento di unità proletaria (1943-1945)*, in G. Monina (a cura di), *Il Movimento di unità proletaria (1943-1945)*, Carocci, Roma 2005, pp. 159 ss.
57. Marx, Engels, *Manifesto del partito comunista*, cit., pp. 37 ss. Si vedano anche le critiche di Marx al socialismo di Pierre Joseph Proudhon nella *Miseria della filosofia*. Come ricorda G. Haupt (*Marx e il marxismo*, in *Storia del marxismo*, cit., p. 302), Marx definì la sua teoria «socialismo materialista critico» ed Engels parlò di «socialismo critico rivoluzionario» o scientifico per contrapporsi a quello utopistico. Sulle posizioni di Marx ed Engels rispetto al socialismo cosiddetto utopistico si rinvia al saggio di Petrucciani presente in questo volume.
58. Per riportare un solo e significativo esempio si pensi a quanto accade per l'austromarxismo, che «acquista una precisa fisionomia politico-strategica» solo a partire dal 1914 e nel dopoguerra, «allorché vengono al pettine i nodi del rapporto democrazia-socialismo, stato-rivoluzione, politica-economia, e si pone l'urgenza di definire in termini operativi una strategia di transizione al socialismo». Cfr. G. Marramao, *Austromarxismo e socialismo di sinistra fra le due guerre*, La Pietra, Milano 1977, p. 17.

*memoriae*, contro i suoi usi spregiudicati, contro la sua relegazione nella tradizione del piccolo recinto nazionale, incline a produrre più storture che immagini di speranza collettiva.



# 1917: come fu sconfitta l'alternativa socialista

di Maria Ferretti

*In ricordo di Leo, amico e maestro*

Se ti danno il potere, prendilo, figlio di p...
Suchanov

Con l'apertura degli archivi seguita al naufragio dell'URSS, il socialismo russo, condannato alla *damnatio memoriae* dai bolscevichi vincitori, ha ritrovato il suo posto nella storia della rivoluzione. La scena della Russia stretta negli spasmi della rivoluzione e della guerra civile si è popolata con una moltitudine di soggetti, individuali e collettivi, che con le loro idee, i loro progetti, la loro mentalità e la loro visione del mondo, le loro speranze e aspettative, le loro pratiche e il loro agire sociale e politico hanno condizionato in maniera determinante il tumultuoso corso degli eventi. La documentazione emersa dagli archivi, permettendo di cogliere le dinamiche dei processi innescati dai diversi attori sociali e politici, porta a riconsiderare in una nuova prospettiva l'insieme delle rivoluzioni russe del 1917, il cui esito non scontato, come recita la vulgata oggi dominante, sarà il costituirsi della dittatura bolscevica. Prenderò qui in considerazione soltanto una componente del movimento socialista, l'ala più moderata della socialdemocrazia, non solo perché, iscrivendosi nella tradizione del socialismo europeo, si presta a un'analisi di tipo comparativo, mentre i socialisti-rivoluzionari rinviano alle peculiarità della rivoluzione russa. Ma anche perché i menscevichi di destra, i "difensisti rivoluzionari", giocarono un ruolo *politico* cruciale nel 1917, cercando di trasformarsi da partito di lotta in partito di governo, e questa è una delle maggiori novità che emerge dagli studi recenti. Fermamente convinti di trovarsi, a febbraio, davanti alla tanto attesa rivoluzione borghese, i menscevichi moderati perseguirono con caparbia tenacia, forse anche al di là del ragionevole, la priorità di trovare un accordo con i settori progressisti del liberalismo, perdendo progressivamente il sostegno dei ceti popolari e finendo per compromettere la possibilità di dar vita a un governo unitario delle sinistre, caldeggiato non solo dalla sinistra del partito, i menscevichi internazionalisti, ma anche dai ceti popolari che